

GIORGIO GALLI

uno dei maggiori politologi e storici italiani, compie ottant'anni. Ci spiega perché la passione degli italiani per la politica non sembra più così forte e cosa c'è che non funziona

di Rinaldo Gianola

G

giorgio Galli, uno dei maggiori politologi e storici italiani, domani compie ottant'anni. Un bel traguardo che coincide con l'ennesima crisi di governo. Gli facciamo gli auguri e cogliamo l'occasione per parlare della nostra povera politica.

Professor Galli, quando ha iniziato ad appassionarsi alla politica?

«Durante il fascismo. Ho fatto le scuole elementari e medie in quegli anni e la vasta politicizzazio-

In Italia siamo passati dal «bipartitismo imperfetto» a un bipolarismo inefficace

ne del regime coinvolse anche me. Togliatti diceva che il «fascismo è un regime reazionario di massa». Poi, dopo la Liberazione, sono cresciuti a Porta Ticinese, un quartiere popolare di Milano, dove le discussioni tra comunisti e socialisti erano all'ordine del giorno, la voglia di politica, di confrontarsi era qualcosa che si toccava con mano».

E allora fece la conoscenza dei tremendi comunisti?

«Un compagno di scuola mi prestò il mio primo libro "comunista", *La storia del partito bolscevico* a cura di Stalin. Rimasi molto sorpreso perché, alla fine, tutti i protagonisti della Rivoluzione erano rappresentati come agenti dei giapponesi o dei tedeschi salvo, ovviamente, gli eroici Lenin e lo stesso Stalin. Le cose a Milano e in Italia mi parevano diverse. Comunque, tra il 1945 e il 1950, il nostro era un Paese fortemente politicizzato, e io mi ci ritrovai dentro come studente e, più tardi, come docente universitario».

Adesso la passione degli italiani per la politica non pare così forte.

«Le innumerevoli crisi di governo che si sono succedute non hanno certo generato fiducia, basta vedere quello che succede in questi giorni. Ma vorrei ricordare che persino le elezioni del 18 aprile 1948 vinte nettamente dalla Dc non portarono a una tran-

«La democrazia rappresentativa è in crisi»

Appunti

Tra università giornali e libri

A lungo docente di Storia delle Dottrine politiche, saggista, scrittore, collaboratore di giornali e riviste, Giorgio Galli ha pubblicato moltissimi libri. Tra questi ricordiamo: *Il bipartitismo imperfetto*, *Storia del Pci*, *Storia dei partiti politici europei*, *Mezzo secolo di Dc*, *I partiti politici italiani*, *Storia del partito armato*, *Hitler e il nazismo magico*, *Politica ed esoterismo alle soglie del 2000*, *Passato prossimo*, *In difesa del comunismo nella storia del xx secolo*, *Storia del socialismo italiano*. In onore di Giorgio Galli la Provincia di Milano ha promosso per il prossimo 10 marzo, allo Spazio Oberdan di Milano alle ore 21, una *Lectio magistralis* dello stesso Galli sul tema «Democrazia prossima ventura».



Giorgio Galli Foto di Roby Schirer

quilla legislatura: un anno e mezzo dopo, nel dicembre 1949, De Gasperi era già in crisi, anche se non si andò alle elezioni anticipate».

Mutando il titolo di un suo famoso libro si potrebbe dire che siamo passati dal «bipartitismo imperfetto» al «bipolarismo fallimentare».

«È così. Il bipolarismo italiano, con gruppi così eterogenei, non può funzionare. Negli ultimi quattordici anni siamo andati a votare sei volte, è un primato che dimostra la fragilità del nostro sistema, ma che riguarda qualcosa di più rilevante. Siamo di fronte a una crisi della democrazia rappresentativa. Come

scriveva un autorevole liberal americano, la democrazia dei nostri successori non sarà come quella dei nostri predecessori: o sarà più ampia, come io mi auguro, oppure sarà per forza più stretta, ridotta a una oligarchia, a un'élite che si confronta con un'altra élite. Anche se in nome del popolo».

Ma il voto, la partecipazione popolare, le primarie, le masse mobilitate...

«Vedo che molti si entusiasmano per le primarie americane considerate come una grande prova di democrazia. Mi pare una strana originalità quella per cui bisognerebbe entusiasinarsi davanti a una donna e a un can-

Veltroni deve dire come controllare i poteri economici e fronteggiare l'invadenza del Vaticano

didato di colore: le democrazie funzionano bene quando selezionano una rappresentanza e non il personaggio carismatico. Se la signora Clinton dovesse conquistare la Casa Bianca la democrazia americana avrebbe avuto la presidenza occupata per sedici

anni da due sole famiglie: i Bush e, appunto, i Clinton».

Le democrazie moderne, dunque, non sono più capaci di selezionare?

«In Europa certamente faticano moltissimo a selezionare classi dirigenti e leader che rappresentino interessi sociali diffusi. Viene premiata gente come Blair che, partito come una grande speranza, si è rivelato soprattutto un bravo comunicatore e questa sua capacità alla fine non lo ha salvato. I suoi risultati devono essere valutati con attenzione: Londra è una grande capitale finanziaria e culturale, molti inglesi sono più ricchi ma tanti sono diventati più poveri».

La democrazia italiana potrebbe essere migliore?

«La nostra è una democrazia consolidata, ma che mostra punti di debolezza. Storicamente penso che nel 1945-46 lo sbocco della Liberazione avrebbe potuto darci una democrazia più avanzata (non parlo ovviamente della Rivoluzione) e, in anni più vicini a noi, ritengo che il Pci di Berlinguer, a metà degli anni Settanta, abbia perso un'occasione. È anche vero che noi abbiamo avuto i servizi deviati, il terrorismo, la P2. Ma la fragilità del nostro sistema rispecchia anche la debolezza della sinistra».

C'è ancora spazio per la sinistra?

«Certo che c'è. Pensi un po' alla questione salariale che oggi viene da tutti denunciata. Ma questo è un problema che esiste da anni, da decenni, lo sappiamo che certi redditi sono aumentati e altri, come quelli dei lavoratori dipendenti, no. Qui ci voleva e ci vorrebbe la sinistra. Soprattutto la sinistra si deve porre oggi il problema del controllo del potere dove c'è, nelle holding della finanza, nelle concentrazioni di capitali».

Questo vuol dire limitare l'economia di mercato?

«No. La sinistra moderna, oggi che è venuta meno qualsiasi tentazione autoritaria o centralistica, guarda a una democrazia che lascia spazio al mercato, ma questo non vuol dire rinunciare ai controlli e alla definizione di nuovi efficaci strumenti di controllo. È un'esigenza di sinistra, ma direi anche liberale. Certo non mi pare una priorità di Berlusconi».

Il problema è che in Italia nessuna grande forza politica ama più definirsi di sinistra.

«In Italia si è creata una strana situazione: il partito democratico rifiuta l'uso della terminologia di sinistra, anche se buona parte dei suoi fondatori o elettori penso che abbiano come riferimenti la sinistra europea. Al contra-

rio si presentano come partiti di sinistra tre o quattro formazioni di comunisti o socialisti che, tranne Rifondazione, hanno davvero poco peso».

Le piace Veltroni?

«Penso che sia il candidato idoneo in questa fase. Usa un linguaggio mediatico. Lo vedremo alla prova di questa campagna elettorale, soprattutto bisognerà valutare le sue posizioni di fronte a questioni decisive per la nostra democrazia: come rafforzare il controllo sui centri del potere economico nel rispetto del mercato, come confrontarsi con l'invadenza del Papa e della gerarchia cattolica».

Ha nostalgia per qualche politico del passato?

«No. Io non mi sono mai iscritto a un partito e ho sempre cercato di non frequentare politici. Pensavo che così avrei evitato il pericolo di essere influenzato nei miei studi e nei miei giudizi».

Qualche nome.

«Ho stimato Riccardo Lombardi, aveva una visione quasi da marxista classico ma era portatore di idee innovative e coraggiose. Ho conosciuto e apprezzato Pietro Scoppola e Beniamino Andreatta, soprattutto negli anni lontani in cui ci incontravamo al Mulino, cercando di mettere in-

Le democrazie funzionano se selezionano una rappresentanza non un leader carismatico

sieme i riformisti oltre gli schieramenti. Con Andreatta avevamo spesso opinioni contrastanti, ma era un uomo di notevole valore e, soprattutto, viveva la politica come servizio alla collettività seppur senza rinunciare a una dose di ambizione personale».

E i comunisti?

«Ho conosciuto i milanesi, gente come Cervetti e Cossutta che vivevano la politica come difesa degli interessi collettivi. Ho conosciuto Amendola, col quale ci scambiavamo anche delle lettere. Ma in generale quelli del pci pensavano che io fossi un anticomunista perché esprimevo critiche severe».

Craxi?

«Certo, l'ho conosciuto fin dai tempi in cui si faceva vedere all'Università Statale. Aveva un grande, ambizioso disegno. Aveva pure una certa coerenza. Ma poi è finito come è finito».

Ancora una domanda: lei ha insegnato tanti anni, cosa ha imparato?

«Insegnare mi è servito tantissimo. Ho trovato la capacità di comunicare un'esperienza senza imporla. Mi è piaciuto insegnare, ho sempre pensato che l'università fosse il luogo adatto per trasmettere un patrimonio culturale. Non ho mai sopportato, invece, le burocrazie, le lungaggini, certi esami... Adesso mi dicono che gli esami si fanno compilando dei moduli».

«Barbiellini Amidei»

Ecco un premio per giovani reporter

■ Nasce il premio giornalistico Gaspare Barbiellini Amidei. Dedicato alla memoria del grande giornalista e direttore del *Corriere della Sera* scomparso il 12 luglio scorso, la manifestazione si svolge sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica, e col patrocinio dell'ordine nazionale dei giornalisti e della Fnsi, ed rivolta ai giovani giornalisti sotto i 35 anni. Il premio del 2008 è dedicato ai servizi pubblicati su testate italiane o della Svizzera italiana tra il 1 gennaio 2007 e il 30 aprile 2008 che abbiano riguardato «L'Italia tra immigrazione e paura: storie di violenza, sfruttamento, razzismo, solidarietà e integrazione». Le iscrizioni saranno aperte sino al 30 aprile. Per maggiori informazioni: www.gasparebarbielliniamidei.it



WORLD PRESS 2007 Vince una foto di guerra del britannico Hetherington

QUESTA FOTO del britannico Tim Hetherington si è aggiudicata il premio World Press Photo 2007, uno dei più importanti riconoscimenti nell'ambito del fotogiornalismo. Lo scatto, pubblicato

dalla rivista «Vanity Fair», risale al 16 settembre scorso, e ritrae un soldato americano che si sta riposando dopo uno scontro a fuoco nell'enclave talebana Korengal Valley, in Afghanistan.

LUTTI È morto all'età di 85 anni il grande linguista, socio dell'Accademia dei Lincei, che con i suoi studi spaziava dalla letteratura francescana al Novecento

Addio a Baldelli, uno «spirito libero» che sognava di tradurre Dante in prosa

di Tullio De Mauro

Ho potuto vedere per l'ultima volta Ignazio Baldelli alcuni mesi fa nella sala dell'Accademia dei Lincei. Di questa era socio autorevole e stimato, nel 1982 l'Accademia gli aveva conferito il prestigioso Premio Feltrinelli per gli studi di letteratura e filologia italiana, e dell'Accademia è stato per anni vicepresidente della classe di scienze morali. Baldelli si muoveva ormai con difficoltà, ma conservava vigile la mente e lo spirito arguto. Mi confidò che stava lavorando a un grande progetto, a una traduzione in prosa moderna del testo della Divi-

na Commedia, che rendesse comprensibile nelle sue pieghe l'opera dantesca. Lui, grande filologo ed esploratore dei punti più ardui della Commedia, carezzava l'idea di aprirne a tutti il pieno accesso. A ripensarci ora, il progetto e quel che me ne confidò mi pare segnino in modo significativo il suo cammino di studioso e di uomo. Baldelli erano nato a Perugia nel 1922. Aveva studiato a Firenze con Bruno Migliorini, con cui si era laureato diventandone allievo tra i più fidati. Era stato insegnante nei licei, aveva lavorato alla Crusca prima di approdare alla cattedra di Storia della lingua italiana alla Sapienza di Roma, prima a Magistero, poi nella Facoltà di Lettere. A Roma aveva lavorato nell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, alla revisione della parte lessicografica del «Lessico Universale Italiano». In quegli anni, compagno di lavoro nelle stesse stanze, ho imparato ad apprezzarne le doti umane di arguzia, ma anche di lealtà. E, a distanza ravvicinata, le doti di perizia filologica e linguistica, di cui Baldelli ha dato alte prove. Il terreno privilegiato delle sue indagini più impegnative e innovative è stato lo studio dei primi secoli di documentazione dei volgari



Gustave Doré, il V canto dell'Inferno dantesco

italiani, umbri, toscani e dell'Italia mediana. Il Cantico di san Francesco, la letteratura francescana, la Commedia sono i testi che ha più profondamente esplorato. Ma, diversamente da altri, e in parte sull'esempio di Migliorini e di un altro grande maestro fiorentino, Gianfranco Contini, Baldelli non era chiuso, ma anzi era assai sensibile e attento ai fenomeni della lingua e della letteratura del Novecento. I suoi saggi sulla prosa letteraria italiana contemporanea e sulle propensioni neologistiche di politici e giornalisti restano memorabili. È l'interesse per la contemporaneità lo aveva portato a indagare, insieme a Ugo Vignuz-

zi, le fortune dell'italiano nel mondo e a seguire con attenzione e con utili contributi didattici l'attività dell'Università per Stranieri di Perugia. La giunzione tra interessi di ricerca pura e attenzione all'educazione lo aveva portato ad accettare nel tumultuoso '68 la presidenza della allora neonata Società di Linguistica Italiana. Venivamo da studi diversi e diverse erano le nostre posizioni politiche. Eppure nel discutere nel concreto assai spesso ci trovavamo d'accordo. «Dovresti preoccuparti», mi diceva ridendo. E aggiungeva: «O forse dovrei preoccuparmi io!». Merce rara: era uno spirito libero.